Erano fuggiti dai villaggi del sud

Almeno 15 profughi uccisi a Beirut nel crollo di una casa

Alcuni feriti in gravi condizioni - Torna a salire la tensione nella capitale libanese per l'assassinio di un esponente governativo

BEIRUT — Due gravi episodi sono venuti, nelle ultime 24 ore, a turbare il clima della capitale libanese: l'assassinio di un alto esponente governativo e il crollo di un edificio nel quale hanno trovato la morte almeno 15 persone, tutti profughi dai villaggi del sud invasi alle truppe israeliane. Quest'ultima tragedia ha particolarmente colpito la opinione pubblica perché riassume in sé in modo assai eloquente il dramma delle popolazioni del Libano meridionale.

L'edificio crollato, di quattro piani, si trovava di fronte all'Hotel Holiday Inn, vale a dire nella zona dei grandi alberghi che sono rimasti quasi tutti distrutti o gravemente danneggiati nel corso della guerra civile. Anche lo stabile in questione aveva riportato danni ed era rimasto praticamente disabitato. In esso si erano rifugiati almeno 50 profughi, provenienti per lo più da villaggi del sud totalmente distrutti dai bombardamenti dell'aviazione israeliana nel mese di marzo.

L'altra sera ad un tratto lo stabile si è afflosciato su sé stesso, con un sinistro boato. Si è dovuto lavorare per ore con i bulldozers per rimuovere le macerie, dalle quali sono stati estratti 5 cadaveri e una quarantina di feriti, alcuni dei quali in gravi condizioni. Si teme dunque che il numero delle vittime sia purtroppo destinato a salire, sia perché ancora alcune persone mancherebbero all'appello sia, come si è detto, per le condizioni dei feriti.

Per quanto riguarda l'assassinio dell'uomo politico, esso è avvenuto venerdì sera e ne è stato vittima Hassib Al Abdallah, responsabile della sezione affari economici del ministero degli esteri e molto vicino al presidente della Camera libanese, Kamel el Assad. Hassib aveva 63 anni ed era stato ambasciatore del Libano in Kuwait e negli Emirati arabi uniti. E' stato abbattuto a revolverate sulla porta di casa, nella Corniche Mazraa, da due killers, che tuttora non hanno un volto.

Gli osservatori collegano il delitto alla recente approvazione da parte della Camera della cosiddetta «intesa nazionale» promossa dal presidente Saris e dal premier Al Hoss e di cui il citato Kamel el Assad è stato uno degli artefici. Si tratta in realtà di una intesa a metà, giacché prevede la fine di «ogni attività armata» palestinese o libanese e lo scioglimento di tutte le milizie, ma è stata concordata fra esponenti cristiani e notabili moderati musulmani, senza la partecipazione (o anche la sola consultazione) dei palestinesi e del Movimento nazionale progressista libanese, il quale ultimo ha anzi preso una recisa posizione contraria.

Il colpo di Stato in Afghanistan

E' tornata la calma nel centro di Kabul

Massiccia presenza di soldati e carri armati nelle strade

KABUL — La situazione in Afghanistan, o quantomeno nella capitale, è tornata sostanzialmente normale, a tre giorni dal sanguinoso colpo di Stato di giovedì con il quale è stato deposto ed ucciso il presidente, generale Mohamed Daud. I nuovi capi militari del Paese sembrano avere ormai il controllo della situazione, anche se si continua a parlare di esecuzioni sommarie a Kabul e in provincia. I punti strategici della capitale e gli edifici pubblici sono tuttora presidiati da reparti militari e carri armati, mentre a dirigere il traffico agli incroci di Kabul sono stati visti studenti con un fazzoletto rosso al collo o con un bracciale rosso. Ciò ha fatto ritenere che vi siano state molte vittime fra i quadri della polizia, evidentemente fedele al deposto regime.

Il Consiglio della rivoluzione, presieduto dal capo del golpe generale Abdul Khadir, ha ordinato a tutti i dipendenti della pubblica amministrazione di presentarsi regolarmente al lavoro; resta comunque in vigore il coprifuoco con l'ordine di sparare a vista su chiunque lo violi.

La radio di Kabul ha continuato a rivolgere pesanti attacchi al generale Daud e al suo regime, ma le trasmissioni non hanno tuttavia fornito indicazioni precise sul colore dei golpisti. Molti osservatori continuano a considerarli «filosovietici» o genericamente «di sinistra»; le fonti diplomatiche indiane, che hanno seguito molto da vicino gli sviluppi della situazione, sono peraltro assai caute nel formulare giudizi o ipotesi. «Potrebbero essere di sinistra ma anche nazionalisti musulmani», ha detto un diplomatico, aggiungendo che quello usato dai microfoni di radio Kabul «sembra il linguaggio di chi vuole apparire moderatamente progressista». Ieri peraltro l'emittente ha fatto più volte riferimento alla «aderenza allo spirito dell'Islam».

Il sovrano ieri a Roma

Hussein di Giordania a colloquio con Leone e Paolo VI

Appello della Santa Sede per una rapida soluzione del conflitto mediorientale

ROMA — Re Hussein di Giordania, che era accompagnato dal primo ministro e ministro degli Esteri, Mudar Badran, ha avuto ieri al Quirinale un colloquio con il presidente della Repubblica, Leone, dopo essersi incontrato in Vaticano per circa un'ora con Paolo VI.

La conversazione tra il Papa e il sovrano hascemita, che si è svolta secondo un comunicato vaticano in un «clima di comprensione e viva cordialità», ha avuto come argomenti «principalmente la situazione attuale del Medio Oriente». A tale proposito, Paolo VI, dopo aver rilevato che «il problema della pace nella zona tormentata del Medio Oriente è fonte di preoccupazione viva e intensa e di costante pensiero per la Santa Sede», ha manifestato il suo «desiderio sincero che i leaders interessati possano affrontare in modo decisivo i problemi cruciali del conflitto» al fine di trovare per essi, facendo appello alla «saggezza e alla buona volontà una rapida soluzione».

In particolare, il Papa ha espresso «ancora una volta la speranza che si possa arrivare», nel quadro della ricerca di una pace «fondata su un riconoscimento equilibrato delle richieste legittime delle varie parti, ad un giusto epilogo della triste situazione dei palestinesi». Quanto a Gerusalemme, la città santa delle tre grandi religioni monoteiste (giudaismo, cristianesimo e islamismo), il Papa ha auspicato che essa «possa veramente diventare un luogo privilegiato di pace e di incontro per i popoli di ogni parte del mondo».

In sostanza, Paolo VI ha ribadito a re Hussein di Giordania le posizioni della Santa sede che ebbe modo di illustrare, ricevendolo il 12 gennaio scorso in udienza, al ministro degli Esteri israeliano Dayan (che però si mostrò intransigente sul problema dei palestinesi e dei territori occupati) e al presidente egiziano Sadat che si recò in Vaticano il 13 febbraio scorso. Va ricordato che la Santa Sede aveva guardato con speranza allo storico incontro che si era svolto in precedenza a Gerusalemme tra Sadat e Begin e non ha nascosto poi la sua amarezza e la sua viva apprensione per l'irrigidirsi di tutta la situazione mediorientale divenuta ultimamente acuta in seguito all'intervento degli israeliani nel Libano.

Re Hussein, che si è sforzato in questi mesi di avere di fronte alla crisi mediorientale una sua posizione, nel suo discorso di indirizzo al Papa ha sottolineato «i diritti del popolo palestinese e la necessità di dare applicazione alle risoluzioni dell'ONU per il raggiungimento di una giusta pace».

Nel corso del colloquio tra Hussein e Leone, al quale hanno partecipato il presidente del Consiglio Andreotti e il ministro degli Esteri Forlani, dopo «un giro d'orizzonte sulla situazione internazionale e sui problemi della sicurezza all'interno degli Stati», sono stati esaminati gli ultimi sviluppi in Medio Oriente, con particolare riferimento alle recenti iniziative diplomatiche giordane.

Alceste Santini

• • •

BELGRADO — Il presidente Tito e re Hussein di Giordania hanno avuto punti di vista «vicini o identici» su tutti i problemi affrontati durante i loro colloqui nell'isola di Brioni, conclusi giovedì sera.

Particolare attenzione nei colloqui jugo giordani è stata ovviamente dedicata al problema del Medico Oriente. Tito ha ribadito la posizione di Belgrado secondo cui senza il pieno riconoscimento dei diritti del popolo palestinese non può esserci speranza alcuna di risolvere questo problema ed ha nel contempo sottolineato l'importanza dell'unità e della solidarietà tra tutti i popoli arabi. Da parte sua Hussein ha apprezzato le posizioni jugoslave, che ha dichiarato di condividere, ed ha affermato che nell'attuale situazione fondamentali sono l'unità sul piano internazionale, il che giustifica la sua venuta in Jugoslavia e avvalora l'impegno di Belgrado nella ricerca di una soluzione per questa drammatica crisi.

Tra gli altri problemi affrontati oltre alla collaborazione bilaterale, si è insistito in modo particolare sull'attività dei paesi non allineati, che interessa direttamente sia Belgrado che Amman. Invitato da Hussein a recarsi in Giordania in visita ufficiale il maresciallo ha dichiarato che approfitterà della prima occasione per accogliere l'invito.

NELLA FOTO: re Hussein di Giordania durante il suo colloquio con Paolo VI

Dalla prima pagina

Gli scopi

se essa rifletta una semplice previsione per il futuro oppure se nasconda un significato recondito.

Altri dubbi nascono da questa frase: «...*Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la DC lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità*». E' esplicito il riferimento al caso dei terroristi arabi scoperti nel '74 in una villa di Ostia mentre si apprestavano a bersagliare con un bazooka un aereo in partenza da Fiumicino, ai quali fu concessa la libertà provvisoria. Ma nella lettera si parla di «un discreto numero di casi»: la citazione resta oscura.

Nel manoscritto a firma Moro, inoltre, si riscontra una conoscenza molto puntuale dei fatti avvenuti in questi ultimi giorni. Ma, è stato osservato, non soltanto di fatti riferiti dagli organi di informazione: c'è l'impressione, insomma, che nel «covo» delle «brigate rosse» arrivino molte notizie, comprese alcune che non hanno trovato spazio nelle cronache.

Merita un capitolo a parte, poi, la descrizione delle circostanze in cui la lettera è stata fatta arrivare al *Messaggero*. C'è una versione ufficiale: all'una e un quarto di ieri notte sarebbe arrivata una telefonata a casa di un redattore del quotidiano romano, Fabio Isman. L'interlocutore avrebbe chiesto se al giornalista interessasse una lettera di Moro, poi gli avrebbe detto che il manoscritto si trovava già nella sua automobile parcheggiata sotto casa: i fogli sarebbero stati gettati dentro la vettura attraverso lo spiraglio di un finestrino lasciato aperto.

Ma questa versione presenta diversi punti oscuri. Per cominciare, lo stesso Isman ha dichiarato pubblicamente di essere convinto che la telefonata non fosse giunta dalle «brigate rosse», bensì da «un altro canale». Quale? Una risposta precisa, a quanto si è saputo da indiscrezioni, Isman l'avrebbe fornita al sostituto procuratore Infelisi, dal quale è stato interrogato ieri mattina. Il giornalista avrebbe riferito di avere ricevuto il manoscritto da «amici comuni» alla sua famiglia e a quella di Moro. L'incontro col latore della lettera — stando sempre alle indiscrezioni trapelate a palazzo di Giustizia — sarebbe avvenuto a Grosseto, dove risiede una figlia del presidente democristiano, Anna. Quest'ultima, tuttavia, ieri ha diffuso una secca smentita.

Nessun commento, invece, è venuto dalla signora Eleonora, moglie del presidente della DC, che ieri sera è stata vista dai giornalisti uscire di casa e allontanarsi in auto. Si è saputo più tardi che si è recata a casa di Sereno Freato, uno degli uomini di fiducia di Moro. Si è trattenuta per circa due ore. Nessuna indiscrezione sui motivi del colloquio.

Come si vede, quindi, questo aspetto della vicenda è tutt'altro che chiaro. Il vecchio discorso su eventuali contatti tra i familiari di Moro e i rapitori si arricchisce di nuovi interrogativi. E uno di questi dubbi sorge proprio leggendo uno dei brani finali dell'ultimo manoscritto, là dove si parla della lettera della famiglia Moro pubblicata dal *Giorno* il 26 aprile scorso. «*La pietà di chi mi recava la lettera...*», ha scritto lo statista rapito, e la parola *pietà* — secondo alcuni — potrebbe nuovamente rivelare significati reconditi: questo termine, è stato osservato, sembra richiamare in modo immediato la figura di un prelato.

Che al di là della cortina di riserbo si muova qualcosa, del resto, è dimostrato anche dai recenti biglietti di Moro indirizzati alla moglie Eleonora e alla figlia Anna, di cui si era avuta notizia soltanto l'altra sera. Si è detto che questi messaggi contengono solo frasi rassicuranti sulle condizioni di salute del presidente dc e che sono arrivati per posta. Ma tutte le ipotesi sull'esistenza di un canale di collegamento, di un «tramite», restano aperte. E in questo quadro è impossibile non porsi interrogativi anche sull'attività degli investigatori, che continua a non offrire risultati di rilievo.

Ed eccoci agli sviluppi delle indagini. Ieri mattina il procuratore capo della Repubblica, De Matteo, ha comunicato la sua decisione di consegnare tutti gli atti sull'agguato di via Fani (otto grossi fascicoli, sei scatole contenenti bobine con intercettazioni telefoniche ed un pacco con alcuni «corpi di reato») al procuratore generale Pascalino. «In questo caso — ha spiegato De Matteo — grave e delicatissimo, ho ritenuto invece opportuno trasmettere il dossier procedurale al procuratore generale della Corte d'Appello affinché si renda conto di quello che è stato fatto e di quello che occorrerà fare».

Il magistrato ha inoltre precisato che la sua decisione si basa su due constatazioni: la prima è che la vicenda, dopo la nuova lettera a firma Moro, sembra destinata a procedere con tempi molto lunghi; la seconda è che gli indizi finora raccolti impongono di allargare gli accertamenti all'esterno del distretto di Roma. Si è infatti detto che sono in programma «missioni» di magistrati romani nel sud (a Napoli, a Cosenza e a Palermo) per far luce sulla oscura rete di formazioni terroristiche secondarie che potrebbero essere collegate alla «colonna» delle «br» che ha rapito Moro. L'orizzonte delle indagini, inoltre, sconfinerebbe addirittura all'estero dopo le rivelazioni del procuratore generale del Cairo, che ha parlato di contatti stretti tra le «brigate rosse» e il gruppo terroristico sgominato in Egitto giorni fa.

Si è appreso, intanto, che alle nove persone colpite da ordine di cattura per l'agguato di via Fani è stato contestato un nuovo capo d'accusa: cospirazione politica mediante associazione. Questo provvedimento ha fatto pensare che i magistrati siano in possesso di prove dell'esistenza di un piano eversivo su scala nazionale, che comprendeva il sequestro di Moro solo come prima tappa.

Da registrare, infine, un misterioso messaggio giunto via telex all'agenzia francese AFP e alla redazione del *Messaggero*. Il testo contiene frasi sul caso Moro prive di un senso logico. La sigla del telex corrisponde a un vecchio codice di identificazione del ministero degli Esteri. Secondo la polizia l'iniziativa è di un mitomane.

«Febbraio 74» chiede al governo di far intervenire la Croce Rossa

ROMA — Un appello al governo italiano perchè chieda l'intervento della Croce Rossa internazionale nel caso Moro, è stato rivolto oggi dal movimento «Febbraio '74», l'organizzazione che annovera tra i suoi esponenti il figlio dello statista, Giovanni Moro.

Con questa iniziativa, il movimento «Febbraio '74» si propone di sollecitare il governo a chiedere l'intervento della Croce Rossa internazionale ai sensi dell'art. 3 della Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 che è stata ratificata con legge dello Stato italiano del 1951 perchè si costituisca un canale fra autorità italiane e Brigate rosse.

Richiesta di un suo parere, a questo proposito, il portavoce dell'ufficio stampa del comitato internazionale della CRI ha dichiarato che non è sufficiente che persona della famiglia, un governo o un partito invitino la CRI ad interessarsi al caso; è necessaria una formale domanda di mediazione, e l'accordo anche di chi detiene l'ostaggio.

La conferma

cifico di discussione. Andreotti, uscendo, ha risposto così alle domande dei giornalisti: «*Noi passiamo ogni sera solitamente con Zaccagnini, per vedere se ci sono novità. Oggi non ce ne sono*».

Indicativo degli orientamenti del gruppo dirigente democristiano è un editoriale che *Il Popolo* ha affiancato al testo della intervista televisiva di Andreotti. La posizione dc viene articolata in due punti: 1) quello dell'esigenza di far fallire il disegno principale del terrorismo, che è quello di «*puntare alla rottura del l'accordo politico raggiunto e di provocare la decomposizione della vita democratica*»; 2) e quello che tiene conto di una «*dura realtà*», la quale rende «*difficile per tutti, anche se può non essere impossibile, indicare una strada che non sia di cedimento, e quindi dannosa alla vita dello stesso Moro e per la convivenza civile (...) e che nello stesso tempo sia percorribile*». La DC — in relazione alle polemiche suscitate dalla iniziativa di Craxi — non ritiene utile che si verifichino «*scontri e lacerazioni su ipotesi che non presentino le necessarie caratteristiche della efficacia e della praticabilità*».

Non solo la DC, ma anche gli altri partiti hanno ribadito le loro posizioni sulla vicenda Moro. «*Rifiutiamo di essere chiamati falchi* — ha detto Gian Carlo Pajetta parlando a Trieste — *ma non accetteremo mai di consigliare agli italiani di presentarsi come conigli*». Ed ha aggiunto che le parole di Andreotti, «*che sono risuonate ferme e umane insieme*», potranno avere la forza di tradursi nei fatti, di tradursi in azione efficace contro i nemici della Repubblica, anche per l'apporto che alla maggioranza su cui poggia il governo danno i rappresentanti degli elettori comunisti.

Per quanto riguarda il PSI la situazione resta delicata. Dopo la pubblicazione della lettera a firma Moro, Craxi si è preoccupato di far sapere che egli insisterà nella propria iniziativa («*Noi vogliamo aiutare a risolvere il problema, e penso che ci riusciremo*», ha dichiarato). La segreteria socialista tuttavia non ha ancora tradotto in proposte precise questa iniziativa di cui si parla da diversi giorni e intorno alla quale si sono già intrecciate non poche polemiche, fuori e dentro il partito. D'altra parte, il contenuto della lettera giunta dalla «prigione» delle Brigate rosse è stato giudicato dalle correnti di minoranza del PSI tale da consigliare una prudenza ancora maggiore. La pubblicazione della lettera, quindi, sembra avere accentuato le «*perplessità*» che alcuni settori socialisti avevano espresso fin dall'inizio sulle tesi di Craxi pur impegnandosi a mantenere il riserbo al di fuori del partito.

Craxi, invece, insiste. Ieri ha fatto anticipare il testo di un articolo dell'*Avanti!* ed ha fornito il resoconto d'una propria intervista al *Giorno*. Anche in questo caso parla di «*suggerimenti specifici*» che il PSI si appresta a fornire, ma non ne precisa la natura. Sulla lettera di Moro il giudizio di Craxi non è facilmente inquadrabile. Egli afferma, infatti, che il presidente della DC è certo in «*stato di agitazione*», ma non è «*un altro*», non è un «*matto*»; e aggiunge che anche i «*minorati*» hanno comunque diritto di vivere.

I repubblicani considerano, dal canto loro, un punto fermo le dichiarazioni di Andreotti. Le parole del presidente del Consiglio, affermano, hanno tagliato la testa al toro per quanto riguarda il rifiuto «*definitivo*» della trattativa: perciò, «*se il governo dovesse fare il benchè minimo cedimento la sua credibilità interna e internazionale si ridurrebbe a zero*». Le Brigate rosse debbono restituire Moro «*senza condizioni*», come ha ammonito la Chiesa.

I socialdemocratici (scrive *L'Umanità*) ritengono che il «*cadenzato e calcolato*» susseguirsi dei messaggi di Moro «*risponda alla strategia spietata delle Brigate rosse*». Anche per questo, nel momento attuale, «*i terroristi debbono sentire di essere braccati*».

Di diverso tenore altre dichiarazioni. Il segretario della CISL Macario, dopo il colloquio con Zaccagnini ha detto di condividere lo «*spirito*» con il quale il PSI va sviluppando la sua iniziativa, pur aggiungendo di riconoscere l'esigenza, viva nella gente, che «*lo Stato sia più forte nell'ambito delle leggi democratiche*». Questa dichiarazione ha provocato una replica fortemente polemica da parte della *Voce Repubblicana*.

Da parte sua l'ex presidente della Repubblica Saragat, in una intervista rilasciata al «*Corriere della Sera*», ha ha detto tra l'altro: «*Mi pare che non possa esistere nessuna forma democratica di potere che possa dissociarsi dal senso dell'umanità. Per questo io penso che Craxi abbia pienamente ragione ad esplorare tutte le vie, le difficili vie che possono portare alla salvezza di Moro*».

Occorrono

delle quali a livello comunale e comprensoriale; 323 assemblee di fabbrica e una sessantina nelle scuole, solo a Torino; 300 mila firme in calce all'appello che sollecitava il regolare svolgimento del processo alle Br. Una mobilitazione massiccia, capillare (tuttavia non priva di alcune difficoltà) che ha toccato vastissimi settori della popolazione contribuendo in modo decisivo a stroncare se non il terrorismo — lo stillicidio degli attentati ha una sua impressionante regolarità —, certamente le aggressioni e le continue provocazioni del cosiddetto partito armato: oggi è ovunque garantita l'agibilità delle piazze, delle fabbriche, delle scuole.

Proprio per questo Ingrao ha potuto poi dire che non è vera la rappresentazione di un paese inerte e passivo. Ci sono masse e istituzioni che stanno compiendo un grosso lavoro e sono impegnate in un intenso dibattito. E significativa è la strada scelta dal Piemonte nell'impegno contro il terrorismo: una strada ricca di potenzialità, pur nella consapevolezza di momenti complessi e difficili. Proprio qui, ha proseguito, abbiamo visto lo sforzo compiuto dalle assemblee elettive, ognuna con il suo volto e in una solidarietà che non cancella le diversità, per sviluppare il dibattito nelle fabbriche, nelle scuole, nelle organizzazioni sociali, e per rafforzare la coscienza collettiva. Ciò che ha consentito di determinare un profondo mutamento del clima a Torino e in tutta la regione.

E' tempo di dire con forza — ha soggiunto il presidente della Camera — che il terrorismo si combatte non solo impedendo i delitti, ma sconfiggendo il suo primo scopo: la paralisi dello Stato e quindi la sfiducia nelle istituzioni. E qui il compagno Ingrao ha voluto sottolineare come, in condizioni per tanti versi difficilissime e a tutti note, il Parlamento ha lavorato intensamente proprio dal 16 marzo affrontando questioni di grande importanza come la regolamentazione dell'aborto, il bilancio dello Stato, le leggi sulla difesa dell'ordine democratico e una serie di provvedimenti per urgenti interventi. Contemporaneamente, le Camere hanno svolto una vasta attività di controllo e per colmare i ritardi e l'accumulo dei problemi determinati dalla lunga e travagliata crisi di governo.

Non diciamo questo, in alcun modo, per acquietarci, ha soggiunto il presidente della Camera: lo diciamo anzi per dare una prova che si può, si deve fare molto di più soprattutto allargando il campo di iniziativa sui grandi temi dell'occupazione e della qualità dello sviluppo, della giustizia sociale, della scuola, della moralità pubblica. A questi temi, e proprio legandosi alla esperienza e alle specifiche lotte di un grande centro industriale come Torino, Pietro Ingrao ha aggiunto la questione del Mezzogiorno sottolineando la necessità e l'urgenza di massicci interventi per fronteggiare la crisi che in termini particolarmente drammatici investe il sud del paese.

Non chiediamo demagogia — ha detto a tale proposito — ma occorrono atti, segnali precisi, prime opere che facciano sentire alle popolazioni, ai giovani, che si parte, che si intraprende un cammino nuovo, si chiamano i lavoratori a partecipare. Proprio la qualità delle lotte di questi ultimi anni, che tanta parte hanno avuto nella costruzione di una democrazia di tipo nuovo, ci dice che la classe operaia non può essere oggetto passivo di decisioni altrui, ma deve essere parte attiva della trasformazione della società.

Tornando a riferirsi direttamente alle questioni terroristiche, Ingrao ha osservato come sia stato giustamente affermato in questi giorni che bisogna garantire il rispetto delle leggi e della Costituzione, anche di fronte a fatti dolorosissimi, perché altrimenti si alimenterebbe la convinzione che regna e vince solo la violenza; che si aprirebbe la strada ad altri delitti e perdite di vite umane; che si determinerebbero, probabilmente, la disgregazione e la ribellione di corpi e uomini che hanno pagato per il rispetto della legge. Ma allora — ha proseguito — il rispetto della legge va assicurato in tutti i campi: contro chi froda il fisco, contro chi prevarica, contro chi specula alle spalle della nazione.

Più che mai di fronte all'ora grave che attraversiamo, la gente chiede un impegno severo di tutti e su tutto, contro ogni ingiustizia e per una nuova moralità. E proprio da Torino, oggetto di una così vasta offensiva terroristica — ha concluso il compagno Ingrao — rivolgiamo un saluto commosso ai familiari delle vittime e ai feriti: un saluto che è un impegno non solo a combattere tenacemente contro il disegno eversivo, ma a cambiare il paese, a rinnovare lo Stato, per la libertà, la vita, il progresso.

Ingrao visita a Torino il compagno Carlo Castellano

TORINO — Nel corso della sua sosta a Torino, Pietro Ingrao ha voluto ieri pomeriggio incontrarsi con il compagno Carlo Castellano, il tecnico comunista dell'Ansaldo di Genova, vittima nell'ottobre scorso di un gravissimo attentato compiuto dalle BR.

Carlo Castellano si trova ancora ricoverato al CTO di Torino dove viene sottoposto a cure intensive per fronteggiare le conseguenze dei colpi di pistola ricevuti nelle gambe.

Al termine della visita, il compagno Ingrao ha espresso a Castellano la più affettuosa solidarietà e i più calorosi auguri di definitivo ristabilimento.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 29 APRILE 1978

Bari	71	62	19	61	66	2
Cagliari	18	1	15	12	51	1
Firenze	31	60	49	85	53	x
Genova	8	84	7	73	14	1
Milano	59	3	30	80	88	x
Napoli	4	2	60	39	23	1
Palermo	21	12	52	67	80	1
Roma	62	54	76	26	17	2
Torino	11	31	44	81	61	1
Venezia	39	34	20	17	77	x
Napoli II estratto						1
Roma II estratto						x

Al 12 397 mila lire. Agli 11 262 mila lire. Ai 10 lire 36 mila.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19